

Maura Gualco

Cominciano gli interrogatori dei venti indagati per la vicenda degli appalti Inail. Nelle intercettazioni i nomi di politici di primo piano

Tangenti, da Potenza l'inchiesta si estende in tutta Italia

ROMA L'inchiesta sul giro di tangenti che coinvolge l'Inail, l'Agip-Eni - che precisa di non aver ricevuto avvisi di garanzia - e un nugolo di imprenditori e politici, si allarga in tutta la penisola. E la procura di Potenza sta verificando l'esistenza di un sistema di mazzette che sarebbero state pagate ai dirigenti dell'Inail per ottenere appalti a Venezia, Brindisi, Lecce, Roma, Foggia, Matera e in numerose altre città italiane.

Sembra, dunque, che il terremoto giudiziario cominciato martedì scorso con mandati di arresto per venti indagati eccellenti, sia soltanto l'inizio di un'inchiesta che si sta espandendo a macchia d'olio. Per quanto riguarda l'Agip-petroli, il pubblico ministero Henry Woodcock, titolare dell'indagine, starebbe verificando se eventuali illeciti siano stati compiuti anche al di fuori della Basilicata. Sotto i riflettori del giudice anglo-napoletano restano, comunque, le attività e gli accordi avvenuti per la realizzazione dell'oleodotto che da Taranto va nella Val D'Agri.

Consacrate nelle oltre mille pagine di ordinanza le innumerevoli intercettazioni che hanno portato in carcere gli imprenditori De Sio, il banchiere Claudio Calza, Vittorio Raimondo,

presidente del collegio sindacale dell'Inail di Roma e i due funzionari romani Antonio Marra e Mauro Gobbi, più altri indagati attualmente detenuti nel carcere o agli arresti domiciliari. L'accusa contestata ad Antonio, Lucio, Franco e Michele De Sio, alla loro dipendente Stefania Colaci, a Capaldo, al banchiere Claudio Calza, ai deputati Antonio Luongo (Ds) e Angelo Sanza (Fi) e al vicepresidente della Giunta regionale della Basilicata, Vito De Filippo, è di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di più reati contro la pubblica amministrazione, in particolare, un numero indeterminato di delitti di corruzione e turbata libertà degli incanti. In pratica, Colaci - addetta alla contabilità del gruppo De Sio - insieme a Franco De Sio si occupava di realizzare artifici contabili necessari per creare «fondi neri» da utilizzare per il pagamento delle tangenti. Altro denaro era procurato - secondo l'accusa - da Claudio Calza. I tre uomini politici erano il «punto di



Geraldina Romaniello il giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Potenza

Vece/Ansa

referimento» del gruppo imprenditoriale. Senza avrebbe, poi, messo a disposizione le sue «informazioni privilegiate» delle quali entrava in possesso a Roma. E proprio la capitale sarebbe stata il fulcro degli affari. «Prendiamoci un caffè» era la frase d'ordine per incontrarsi in un bar, ristorante o un albergo romano. Lì, secondo le intercettazioni che hanno monitorato le conversazioni dall'agosto del 2001, sarebbero avvenuti contatti e consegne del denaro. De Filippo e Luongo avrebbero, poi, pensato a fare «pressioni» a favore dei De Sio.

Un giro di affari e tangenti che non escluderebbe a quanto pare anche i dirigenti di Eni-Agip, che ha realizzato in Basilicata - per estrarre il petrolio - un centro oli e l'oleodotto lungo circa 136 chilometri. Ma ciò che impressiona di più è che la dice lunga sull'impopolarità dell'operazione è la lista di nomi di uomini politici «di primissimo piano», spuntati nelle varie intercettazioni telefoniche. Da altri verreb-

be, infatti, pronunciato il loro nome. E non si tratta di nomi qualsiasi: De L'Utri, De Mita, Mancino. Citazioni che si riferiscono a interessamenti da chiedere, visite da fare, richieste da inoltrare: circostanze che, per il momento, non hanno portato tali uomini politici ad essere indagati. Dalle intercettazioni, in particolare, sarebbe emerso che il gruppo imprenditoriale De Sio aveva stabilito contatti con uomini politici di tutti o quasi tutti i partiti, con una scelta da perfetta «par condicio». La procura va avanti senza tregua e ieri è stato ascoltato come persona informata sui fatti, l'ex ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino. Cominceranno, invece, oggi gli interrogatori delle 20 persone arrestate e i primi ad essere interrogati dal giudice per le indagini preliminari, Gerardo Romaniello saranno gli imprenditori De Sio. Mentre venerdì è previsto l'interrogatorio delle altre persone detenute in carcere: il banchiere Claudio Calza, l'imprenditore Bruno Capaldo, il commercialista Pasquale Cavaterra, il maggiore della Finanza Ferdinando De Pasquale, i «facendieri» Enrico Fede, Emidio Luciani e Bruno Luongo, e i dirigenti dell'Inail Mauro Gobbi, Antonio Marra e Vittorio Raimondo. Gli altri indagati devono attendere lunedì prossimo.

Indagato Djukanovic per pizzo di Stato

L'inchiesta della procura di Bari sul contrabbando di sigarette dal Montenegro

Silvia Imbò

BARI Associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico internazionale di sigarette di contrabbando: l'accusa per la quale il Presidente della Repubblica del Montenegro Milo Djukanovic è stato iscritto nel registro degli indagati dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari. Il nome del capo di Stato montenegrino va quindi ad inserirsi negli atti di inchiesta denominata «Crna Gora» condotta dal sostituto procuratore Giuseppe Scelsi. Gli inquirenti ritengono che Djukanovic abbia promosso, diretto ed organizzato una vastissima organizzazione mafiosa dedita essenzialmente al traffico internazionale di sigarette di contrabbando: non si esclude che i proventi di tali attività criminali siano stati utilizzati dal capo di Stato per finanziare il suo partito, il cosiddetto Dos, Partito democratico dei socialisti.

Non è la prima volta che il nome di Djukanovic viene fatto nell'ambito di inchieste pugliesi. Di lui infatti parlò nel 1997 Benedetto Stano, pentito brindisino della Sacra Corona Unita, chiamato a deporre al processo a carico del boss Giovanni De Tommasi. In quell'occasione, il collaboratore di giustizia parlò di quello che lui stesso definì «un vero pizzo di Stato». Si trattava di un accordo, siglato da lui, dal boss brindisino Francesco Prudentino e il Presidente Milo Djukanovic. «Ci eravamo accordati in modo da versare al Montenegro dieci dollari per ogni cassa che arrivava», disse testualmente in quell'occasione il pentito Stano, che, parlando ancora del Capo di Stato montenegrino, aggiunse: «Lo conoscevo bene. Una volta ci incontrammo a cena con Prudentino e io gli regalai anche un orologio».

Nel 1999 le Procure di Lecce e Brindisi tennero a precisare formalmente che la magistratura salentina non aveva indagato nessun vertice della Serbia o del Montenegro. Eppure, all'ora Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta Antimafia Ottaviano Del Turco disse: «Se i boss parlano, il Montenegro tre-



Il Presidente montenegrino Milo Djukanovic

Srdjan Ilic/Agf

rà». Ed oggi se ne ha il pieno riscontro.

L'iscrizione nel registro degli indagati del Presidente del Montenegro da parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Bari è avvenuta soltanto all'indomani della risposta fornita dal Ministero degli Esteri al magistrato inquirente Giuseppe Scelsi. Il pm infatti intendeva sapere se Djukanovic godesse di immunità internazionale. Dalla Farnesina hanno

risposto negativamente, aggiungendo tra l'altro che il Montenegro non ha neppure rappresentanti diplomatici accreditati all'estero.

Il nome del capo di Stato montenegrino è stato dunque inserito nell'inchiesta «Crna Gora» che, il 5 novembre del 1999 si concluse con l'emissione di 49 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di altrettanti presunti componenti dell'organizzazione accusata di aver riciclato il denaro

Uranio, sono 200 i militari contaminati

ROMA Circa duecento militari italiani reduci dalle missioni militari di pace dai Balcani sono risultati affetti da diverse patologie tumorali (al 95% linfomi) e, per 20 di questi, sono state avviate dei procedimenti per il risarcimento del danno davanti al Tar del Lazio. E' quanto afferma il maresciallo Domenico Leggiero, dell'Osservatorio per i diritti e la tutela delle forze armate, di polizia e civili, un organismo che si è più volte occupato della presunta contaminazione da uranio impoverito. I duecento casi (16 riguardano militari deceduti) sono stati riscontrati dallo stesso Osservatorio, che ha istituito quattro commissioni medico-scientifiche per studiare «i casi dei soldati italiani che, in seguito a missioni nei Balcani, si sono ammalati o sono morti». Dei venti casi portati davanti al Tar, con il sostegno legale dello stesso Osservatorio, alcuni

proveniente dal traffico di sigarette in agenzie di cambio svizzere.

L'operazione «Crna Gora» effettuata essenzialmente dagli uomini della Dia, Direzione investigativa Antimafia di Bari, interessò non soltanto l'Italia, ma anche Paesi come la Francia, la Confederazione Elvetica, la Repubblica Federale della Jugoslavia e gli Usa. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori i carichi di sigarette venivano trasportati a Podgorica, capitale del Montenegro, a bordo di aerei che provenivano dalla Svizzera, Ucraina, Russia ed Ungheria. Una volta scaricate in Montenegro, le sigarette venivano prese in consegna da latitanti pugliesi e campani che, potevano contare sulla complicità di rappresentanti delle forze dell'ordine locali. Come dimostrato dall'arresto effettuato nel 1997 a Bari. In quell'occasione, infatti, finì in manette il capo della polizia montenegrina Vaso Baosic, accusato di collusioni con le organizzazioni criminali pugliesi. L'alto funzionario patteggiò successivamente la condan-

na a due anni di reclusione per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Nel corso delle loro indagini, gli inquirenti poterono stabilire che il traffico internazionale di sigarette riusciva a fruttare all'organizzazione ben settemila miliardi di lire all'anno. E la magistratura pugliese ipotizzò che parte di questi proventi fosse stata utilizzata, sin nel 1994, per armare le truppe paramilitari del leader serbo Slobodan Milosevic.

Figura di spicco nell'inchiesta «Crna Gora» è senza dubbio il boss napoletano Gerardo Cuomo, arre-

Figure di spicco nell'inchiesta internazionale: il boss napoletano Gerardo Cuomo e il brindisino Prudentino

to a Zurigo il 10 maggio del 2000. Il re Mida del contrabbando di sigarette, era titolare di una delle quattro licenze per l'importazione di tabacchi nel Montenegro. Un vero e proprio «lasciapassare» per lo stoccaggio di ben 250 tonnellate al mese di sigarette nei depositi statali. Cuomo era al vertice dell'organizzazione. Poteva contare su conoscenze d'alto bordo dappertutto. Ed era entrato in affari anche con Francesco Gabriele, titolare di una multinazionale americana. I due si erano accordati per la creazione di una società off-shore all'estero in modo da poter acquistare regolarmente dal Monopoli di Stato sigarette nazionali destinate ai mercati esteri.

Naturalmente, la merce veniva subito messa in vendita nel mercato nero. Tra le conoscenze all'oscuro di Cuomo c'era anche l'alto magistrato ticinese Franco Verda. Gli uomini della Dia di Bari riuscirono a fotografarli abbracciati, mentre si trovavano a bordo di un lussuoso yacht, nelle acque della Sardegna.

Chiedevano finanziamenti per il mezzogiorno (3 milioni di euro) e assumevano in Veneto

Truffa milionaria sul lavoro al sud

Davide Madeddu

SASSARI Quella proposta di convenzione per «dare lavoro» a 250 disabili, inviata all'ufficio provinciale per l'impiego di Sassari non è passata inosservata. Anzi è stata il primo passo per l'inchiesta, condotta dalla Guardia di Finanza e dagli ispettori dell'Inps che hanno scoperto un vero e proprio «mercato delle braccia», con tanto di truffa miliardaria, tre milioni e mezzo di Euro, ai danni dello stato, ma soprattutto dei lavoratori.

È solo la prima parte di un'inchiesta che, come spiegano le forze dell'ordine parte da Sassari e si allarga ad altri centri della penisola arrivando in Veneto, e continuando poi con il Friuli e l'Emilia Romagna. Il primo

passo dunque per quello che hanno già definito il «nuovo scandalo dei posti di lavoro», con operai costretti ad accettare stipendi irrisori e condizioni non proprio ottimali, comprese quelle sulla sicurezza. La vicenda è stata scoperta poco tempo fa dagli uomini della Guardia di finanza di Sassari e dagli ispettori dell'Inps del centro del nord Sardegna. Il primo segnale che ha fatto «scattare» gli accertamenti dei responsabili dell'ufficio del lavoro, è stato l'elevato numero di assunzioni che la società metalmeccanica, di cui viene per il momento tenuto segreto il nome, aveva operato dall'inizio dell'anno. I dati forniti dall'ufficio provinciale del lavoro parlano infatti di 525 addetti, un numero abbastanza elevato, soprattutto per un'azienda come quella sassarese che operava nella zona industriale. La

stessa società, invia all'ufficio provinciale per il lavoro di Sassari, una proposta di convenzione per l'assunzione di 250 disabili. Scattano le indagini ufficiali e si scopre una truffa per tre milioni e mezzo di euro ai danni dell'Inps e dello Stato. Arrivano tre avvisi di garanzia. Dei 525 operai assunti in Sardegna, solo 70 sono sardi, 100 extracomunitari, mentre gli altri sono tutti veneti. «Ci siamo trovati davanti a un elenco di 250 dipendenti che hanno precisato i responsabili dell'Inps - nonostante fossero stati assunti a Sassari non lavoravano in Sardegna».

La società avrebbe lucrato anche sui rimborsi e gli stipendi dei lavoratori, «giocando sul fatto che - hanno spiegato gli uomini delle fiamme gialle - gli operai avevano bisogno di lavorare».

Le motivazioni della sentenza del 2 novembre che assolse i dirigenti del petrolchimico. L'impianto accusatorio definito «antistorico»

Marghera: «Tumori contratti negli anni 50»

VENEZIA Accuse di «grande impatto e forza evocativa ma frutto di una artificiosa forzatura, infondate e basate su una rappresentazione antistorica degli eventi»: queste, in sintesi, le motivazioni con cui il tribunale di Venezia ha assolto il 2 novembre scorso 28 tra dirigenti ed ex dirigenti del petrolchimico di Porto Marghera, accusati delle morti per tumore e delle malattie di centinaia di operai addetti alla lavorazione del cloruro di vinile e di disastro ecologico.

Nelle conclusioni delle motivazioni, depositate (1067 pagine), i giudici attaccano pesantemente il Pm Felice Casson, sostenendo, tra l'altro, che «il processo ha sofferto della fuorviante impostazione accusatoria, in cui sono mancate le coordinate spazio temporali necessarie per orientare nella individuazione delle condotte e dei soggetti ai quali fossero imputabili». Il tribu-

nale ha voluto «contestualizzare i fatti» lasciando ad altri il compito di un'analisi e di una interpretazione storica degli avvenimenti. Per i giudici «la rappresentazione dei fatti era reale se riferita al tempo passato», ossia agli anni '50 e '60, è invece «inattuale e contraria al vero se riferita agli anni successivi», cioè dal 1969 al 2000. Secondo il tribunale, infatti, le morti e le malattie degli operai risalgono agli anni '50 e '60, quando «le condizioni di lavoro erano estremamente pesanti, usuranti e nocive» ma non si conosceva ancora la cancerogenicità del cloruro di vinile, resa nota solo nel 1974 dal prof. Cesare Maltoni. Da quell'anno, però, secondo i giudici, Montedison attuò una serie di interventi che ridussero le esposizioni di cvm non solo al parametro raccomandato dal ministero della sanità nel 1974 «ma ampiamente al di sotto» dei nuovi

parametri stabiliti con la direttiva Cee nel 1982. Per sostenere la sua accusa, secondo giudici, il pm è stato così costretto a collocare la causa degli eventi negli anni '70-2000. Il pm avrebbe commesso un errore temporale anche nella contestazione del disastro ecologico, trascurando di verificare se l'inquinamento sia anteriore o successivo all'entrata in scena degli imputati.

Una sentenza «lontana dal sentimento popolare» e con la quale i giudici sembrano «ignorare quanto accaduto sotto i loro occhi». Così Greenpeace, attraverso il direttore scientifico Fabrizio Fabbri, commenta la pubblicazione delle motivazioni della sentenza. «Ancora una volta - ha aggiunto Fabbri - i giudici sembrano aver concesso massimo beneficio del dubbio alle industrie lasciando alle vittime l'onere della prova».

Nuove nomine: Cgil e Ulivo chiedono risposte

ROMA La scuola chiede risposte.

«Per garantire un regolare avvio del nuovo anno scolastico bisogna sapere subito quanti saranno gli immessi in ruolo», ha chiesto ieri il segretario della Cgil Scuola, Enrico Panini, fresco della recente vittoria sulla questione delle graduatorie, il Tar del Lazio, infatti, ha dato ragione ai sindacati. E anche l'Ulivo oggi presenterà in senato una mozione per incalzare il governo sul fronte delle nuove nomine e sui molti altri fronti aperti. La riforma, prima di tutto. I senatori dell'Ulivo richiamano l'attenzione del ministro sul «disagio», l'«incertezza», la «protesta» che la riforma ha seminato nelle scuole e che «si esprime sotto forma di ordini del giorno, dibattiti, manifestazioni, scioperi». E poi, le scelte già attuate: 8.946 posti di lavoro tagliati per il 2002-2003 e altri 24mila tagli programmati per i prossimi due anni. «Non produrranno risparmi ma aumenteranno il numero dei precari e penalizzeranno i ragazzi più in difficoltà», denunciano i firmatari della mozione. E richiamano l'attenzione del governo sui «posti che saranno vacanti a settembre». Sessantamila secondo l'Ulivo, che chiede al governo di coprire almeno la metà di quei posti con trentamila nuove nomine. «Dopo le dichiarazioni - osserva dal versante sindacale il segretario della Cgil Scuola -, sull'argomento è sceso il silenzio». E nell'attesa di risposte, «preoccupano gli impegni assunti dal ministro dell'istruzione con il Tesoro relativamente a nuovi dimensionamenti delle scuole e ad ulteriori riduzioni di organico dopo quanto deciso con la finanziaria». La Cgil allora rilancia: «Chiediamo che venga reso noto subito un piano triennale». E ancora denuncia, «quanto sta accadendo sul versante dei dirigenti scolastici»: verrà bandito il concorso, «ma per molto meno della metà dei posti disponibili». «Questo ci preoccupa - prosegue Panini - anche per i possibili riflessi sulle immissioni in ruolo».